LA QUISTIONE ITALIANA PROBLEMA DE' DESTINI D'ITALIA PER CARLO DE...

Charles : de Mazade



LA

QUISTIONE ITALIANA

PROBLEMA
DE' DESTINI D' ITALIA

PER

CARLO DE MAZADE

Traduzione dal francese.

Parma
Tipografia di P. Grazioli
Strada S. Lucia n. 15.
1859.

QUESTIONE ITALIANA

PER

Carlo DE MAZADE

Da dodici secoli nelle polemiche dello spirito umano, ne' congressi o sui campi di battaglia s' agita il problema de' destini d' Italia. Alcuni conquistatori credettero bastasse il filo della spada per sciglierlo secondo l' arbitrio di una politica di dominazione universale. Fanatici utopisti proposero i loro sogni siccome profonde combinazioni, ed anzi qualche fiata tentarono di tradurli in atto. In questa mischia emersero pure eroismi sublimi, che si consacrarono a qualche virile redenzione. Alcuni diplomatici, finalmente, pensarono bastasse il negare il problema, per sopprimerlo, ed appoggiati alla sovrana autorità del fatto, si sono aquetati dicendo che l' Italia non era più se non che un' *espressione geografica*. Le soluzioni tutte furono o intravedute o tentate, ebbero tutte fautori e seguaci, tutte fallirono. Le più durature furono senza garanzia. Le combinazioni de' conquistatori dispersero con essi: gli utopisti rivoluzionarj ebbero appena il tempo di comparire sulla scena, i diplomatici alla lor volta sofferse o terribili agitazioni e la QUESTIONE ITALIANA è sempre là accesa o assopita. Essa si mischia in tutto, alla guerra d' Oriente, alle deliberazioni de' congressi: si fa vedere a traverso d' odiosi e sanguinolenti misfatti, oppure si palesa in una parola. Tutte le volte che l' Europa è commossa, questa piaga viva si riapre, siccome vecchia ferita, e, per una invincibile reciprocanza, ogni qualvolta l' Italia si commove un poco, l' Europa si sente indisposta. La è, questa, una storia eterna.

Gli è vero però, che in questa progresso secolare, e nel mezzo del movimento delle cose, la Quistione Italiana cangia spesso d'aspetto. Siccome essa abbraccia una moltitudine d' elementi, — lotte d' indipendenza, antagonismi locali, conflitto di sistemi politici, — e come pur anco si lega ad un tempo a tutto che esiste, così essa si modifica, o sembra modificarsi cogli eventi di cui subisce l' influenza, e si complica senza fine. Essa rimescola — come gonfio

torrente che guasta tutte le rive, nè si sa ove vada — tutte le passioni e tutti gl' interessi. — Del resto a che in oggi si vuol essa ridurre nella sua terribile semplicità? Chiaramente è una Quistione d' indipendenza, ed in quest' opera contemporanea, in cui i dolori di un popolo si mischiano ai più grandi problemi d' una politica generale, l' Austria appresentasi come credo di tutte le dominazioni straniere al di là delle Alpi, nello stesso modo che il Piemonte, per una specie di fatalismo della sua Storia, per la natura di sue nuove istituzioni, e fors' anco per un po' di tendenza, diviene il campione prescelto, quantunque disugualissimo in forze, di tutte le speranze, e di tutti gl' istinti, che non possono farsi strada nelle altre parti della Penisola.

Qualora si esaminino profondamente tutte codeste agitazioni componenti la vita convulsa e misteriosa d' Italia, diviene impossibile, non essere subitamente fermati da una causa essenziale, da una anomalia permanente e pericolosa, sorgente e madre di tutte le altre. Gli uomini di Stato riuniti, or son tre anni, per suggellare nuovamente la pace europea, ebbero pensiero d' ottenere almeno qualche sollievo per la Penisola, e si portarono col pensiero direttamente a Roma ed a Napoli.

Non andò guari, che s' accorsero essersi smarriti in una via senza uscita, dappoichè la Quistione era realmente altrove, e perchè se il male esiste a Napoli ed a Roma, ivi non è sostanzialmente. Il male non si chiama già Pio IX o Ferdinando II, chiamasi pria di tutto *lo straniero*, che si è stanziato al di là delle Alpi, e che non vi dovrebb' essere per qualsiasi motivo. In qualunque modo si giudichino le cose havvi sempre fra il Pò ed il Tagliamento, due delle più belle e delle più fertili provincie, due stati, per dir vero, la Lombardia ed il Veneto, i quali con una popolazione di quasi sei milioni d' uomini, e con città come Venezia, Milano, Verona, Mantova e Pavia non appartengono l' une alle altre.

L' Austria ha la fortuna, o la disgrazia di possedere questi paesi del nord, che per la loro posizione, dovrebbero essere lo scudo della penisola, e ne sono per inverso la parte debole, poichè per causa loro la chiave d' Italia è nelle mani d' un padrone che stanzia a Vienna. E ciò che appellasi dominazione straniera al di là delle Alpi, non è soltanto la presenza degli Austriaci a Milano ed a Venezia, è la sconfinata estensione d' una interessata influenza, sotto la quale scompare pur anco l' indipendenza della maggior parte degli altri medesimi Stati Italiani. L' Austria difende le sue

posizioni e la propria politica siccome un grande impero che crede impegnato il proprio onore: — chi potrebbe maravigliarsene? — lo spirito nazionale resiste alla sua volta, e la trovasi precisamente il nodo della quistione italiana.

Parlando istoricamente non havvi dubbio che tale condizione non sia collegata grandemente al passato; parlando diplomaticamente, ne' suoi tratti principali, nelle attuali sue condizioni, al punto di vista del carattere della dominazione austriaca, e della impossibilità che questa incontra, è un fatto assolutamente moderno. L' Austria rientrando in Italia nel 1814 e nel 1815 non era più il vecchio Sacro-impero che ritrovava il suo prestigio al di là delle Alpi stendendo nuovamente la sua sovranità sul Milanese. L' Impero germanico da dieci anni più non esisteva. L' Austria, essa stessa, aveva rinunciato alla dignità ed ai privilegi imperiali: non poteva con questo titolo esercitare alcun legittimo diritto. — Che ne sarebbe avvenuto dell' Italia? Ancora nol sapevasi, dappoichè all' epoca della grande invasione precipitantesi sopra la Francia, il primo commissario spedito a Milano, il conte Sommariva, prendeva possesso delle provincie semplicemente *a nome delle alte potenze alleate*. L' unico titolo dell' Austria stà nel trattato del 1815. L' origine dell' attuale suo stabilimento in Italia, e un acquisto acconsentito da tutti eccettuati però gl' interessati in quello grande aggiudicazione di *anime* e di territorj, che ebbe luogo a Vienna. E un punto da osservare, imperocchè segna una situazione affatto nuova, che non si fonda per niente sul diritto tradizionale, nè sovra una legittimità interrotta e ringiovanita, che emerge esclusivamente dal diritto sovrano e vittorioso della forza. Dopo il 1815, l' Austria non è più se non che una potenza allemanna, cioè straniera, avente possessioni in Italia, allargante i suoi dominj in misura di sue ambizioni, più forse che de' suoi ben compresi interessi, e accampantesi non solamente a Milano, ov' essa poteva, strettamente parlando, trovar delle rimembranze, ma altresi a Venezia, ove non la chiamava alcuna tradizione, se non era l' effimera ed improvida cessione di Campo-Formio. Questa distinzione nulla contiene ne di sottile nè d' arbitrario: esso svela, innanzi tutto, nell' origine la natura precaria e contestata, la segreta e permanente debolezza della dominazione austriaca, e spiega pur anco qual sentimento doveva aver vita in Italia, in una regione che si vedeva trasmessa da una mano all' altra, senz' essere stata nemmanco conquistata, imperocchè l' Austria non aveva conquistata l' Italia nel 1814.

Lo stesso sentimento nazionale, che causò la debolezza de' padroni della Lombardia e che divenne uno degli elementi principali della politica italiana, questo stesso sentimento, è di una recente origine. L'istinto dell' indipendenza è antico al di là delle Alpi; il sentimento nazionale, come in oggi esiste, l' idea dell' Italica patria, è assolutamente moderno Prima del 1789, non vedeasi a Milano una reale ostilità contro il dominio imperiale, specialmente dopo la salita al trono della casa di Lorena. Eravi in allora una specie di pace fra gl' imperiali e queste popolazioni effeminate dal riposo, ma sempre intelligenti, che il gabinetto di Vienna sapeva governare con dolcezza, senza disgustarle, lasciando loro un vivere distinto, istituzioni locali, una latissima libertà nel maneggio de' loro particolari interessi come pure in tutte le investigazionidella mente; da ultimo un 'ombra d' indipendenza nel ben' essere e ne' piaceri. Il sentimento nazionale italiano è sorto specialmente dalla rivoluzione francese, la quale propagando tutte le idee d' emancipazione, non poteva non infiammare tutti gl'istinti di patriottico affrancamento: si fece più forte per le guerre, pel ravvicinamento delle popolazioni italiane, pel progresso del liberalismo nelle idee, per le cospirazioni, per tutto che si fece onde combatterlo o ritardarlo. Il regno d' Italia, opera dell'Imperatore Napoleone, al certo non era che mediocre parte nell'indipendenza italiana, ma serbava le speranze creando per così dire il quadro d' una nazionalità ringiovanita colle riforme civili, rappresentata da un' amministrazione e da un' armata italiana. Ed i Principi d' Europa, essi stessi questi principi, non porsero alla lor volta delle lusinghe e delle promesse a questo nuovo genio d' indipendenza che volevano chiamare nel loro campo? Qual era il linguaggio dell' Arciduca Giovanni all' apertura della campagna del 1809? — « Italiani, diceva ne' suoi proclami, il regno d' Italia è un nome vano: le leve, le imposte, le vessazioni d' ogni sorta, l' annichilamento del vostro stato politico, sono cose vere e certe, ed in tale stato d'avvilimento voi non potete nè essere estimati, nè restare in pace, nè essere Italiani Volete essere di nuovo Italiani? . . . . » All' approssimarsi della catastrofe, alla fine del 1812, il generale austriaco Nugent parlava nello stesso modo agl' Italiani: « — Voi tutto possedete per divenire una nazione indipendente » —

Allorquando i principi d' Europa scossi e meravigliati per il risorgimento della Spagna sotto un' elettrica commozione dello spirito di nazionalità; allorquando questi principi pensarono di appellarsi al medesimo sentimento nell' Allemagna, nell' Italia, e dovun-

que arrivarono gli eccessi della preponderanza di Napoleone, essi credettero forse di crearsi un ausiliare onnipossente, e docile tanto da poter poi, dopo la vittoria, a loro bell' agio congedare, nè punto sospettavano che un novello elemento entrava nella politica, o che appariva una forza novella. L' Austria per la prima, o più d' ogni altra potenza, lo doveva sentire nel suo ritorno in Italia. Ella si trovava a fronte d' un' istinto d' indipendenza già da lei accarezzato, ed al quale altro non aveva ad opporre se non un giogo austriaco invece d' un francese, vale a dire l' eterna subordinazione a straniero signore, meno il beneficio delle civili istituzioni dalla Francia create. Aveva in faccia coloro i quali o per mire d' interesse, per convincimento o per speranza, s' erano dedicati al regno d' Italia o lo rimpiangevano; coloro che volevano una Penisola libera da tutte le dominazioni — così dei tedeschi quanto dei francesi, — e tutti gli uomini finalmente che, alla scuola degli avvenimenti e sotto l' influenza della nostra rivoluzione, avevano imparato a non più separare d' allora in poi il pensiero d' una rigenerazione liberale dall'idea d' indipendenza. Da ciò una lotta apparente o dissimulata, ma incessante, fra un potere tanto più portato ad affermarsi e ad esagerare il fatto suo, in quanto che sentiva una resistenza viemmaggiormente profonda, più invincibile, e un sentimento nazionale, il quale non ha fatto che aumentare, nutrendosi di tutti i reclami che concessioni apparenti buono qualche volta incoraggiati, e che le compressioni non mai disanimarono. Ecco la storia di questi quarant' anni.

L' Austria avrebbe potuto scansare di lasciarsi ridurre a questo duello permanente e terribile? avrebbe essa potuto acquistare gli animi e togliere le ostilità, ritornando alle tradizioni del paterno governo di Maria Teresa? Era suo interesse, e, se l' avesse giudicato possibile, l' avrebbe senza fallo voluto. Posta sgraziatamente in condizioni nelle quali tutto era nuovo, circondata da innumerevoli e caldi nemici, e da amici che soltanto alla forza potevano essere fedeli — fors' anco disperando di vincere gl' Italiani, ed ingannata probabilmente dalle sue circostanze, essa credette non dover trattare i suoi possedimenti al di là delle Alpi come provincie facenti parte dell' impero, ma bensì come regione aggregata per la vittoria e mal sommessa. Invece di lasciare a codeste popolazioni una certa autonomia d' istituzioni e d' interessi che avrebber lusingato il loro istinto di nazionalità senza annichilare l' autorità imperiale, il gabinetto di Vienna a null' altro pensò se non che a governare il Lombardo Veneto per l' Austria e con l' Austria. Non fu per vero dire

un premeditato errore; ma, come il conobbero molti amici dell'Austria, si fu un errore che non poteva se non vieppiù far risaltare il difetto originale della nuova situazione creata al di là delle Alpi, e che doveva avere due conseguenze parimenti gravi: l' organizzazione di una burocrazia minuziosa, formalista, penetrante nella intimità della vita privata, avviluppante il paese in una rete di meticolosa sorveglianza, — e l' esclusione degli Italiani dalla maggior parte delle funzioni amministrative e governative.

La centralizzazione che fu un' arma tanto possente fralle mani di Napoleone, e che l' Austria trovò in vigore, fu l' aggiato dell' imperiale politica. Da quel momento tutto si doveva fare a Vienna; tutte le fila di questa vasta organizzazione andarono a concentrarsi nel gabinetto dell' imperatore Francesco I, il primo impiegato dell' impero, Sovrano esatto, laborioso e severo, che troppo spesso usò il rigore invece della giustizia, e che d' altronde riepilogava la sua politica per l' Italia in queste parole dirette ai Professori dell' università di Pavia: « Il debito vostro, diceva loro, è di formare sudditi fedeli, anziché uomini sapienti. » E nello stesso tempo che tutto decidevasi a Vienna, finanche le più lievi questioni di amministrazione, tutto veniva eseguito da mani tedesche nel Lombardo-Veneto. I soldati italiani erano sparsi in ogni parte dell' impero, in Moravia, Boemia, Transilvania, ed i soldati tedeschi s'acquartieravano a Milano ed a Venezia. I lombardi erano parimenti esclusi dagli impieghi civili; un sistema di diffidenza sembrava pesare su di loro. L'elemento austriaco in tutto prevaleva, pur anco ne' tribunali, ne' quali s' aveva la previdenza vi fosse una maggioranza tedesca. La giustizia austriaca ha goduto di una certa rinomanza, e, dicesi la meritasse, negli affari civili; quando insorgeva un affare risguardante lo Stato, era diritto del Presidente di romporre la corte in modo, che, sotto una specie di sanzione legale, senza rumore, i tribunali ordinari si trasformavano in vere commissioni di governo.

Per disavventura se gli abitanti del regno Lombardo-Veneto non avevano che tenue parte nell' amministrazione degli affari del proprio paese, partecipavano d' altronde alle pubbliche cariche. Le contribuzioni dirette e indirette ogni giorno aumentavano, ed erano ancor più aggravanti per l' ineguaglianza delle partizioni.

Un' imposta locale decretata per fortuita circostanza, diveniva per fatalità permanente. Il Lombardo-Veneto presenta un tredicesimo o quattordicesimo della totale superficie della monarchia austriaca, un ottavo della popolazione, e, per una notevole sproporzione, fi-

gurava, or son vent' anni, per un quarto nel *budget* generale dell' impero, che in quel tempo era di 135 milioni di fiorini, esso pagava un poco meno di Cento milioni di lire al tesoro di Vienna. Il tempo e gli avvenimenti hanno aumentato il peso de' carichi, senza addolcire quello del regime politico. Si pensi in fatti che nel corso di dieci anni, le provincie italiane dell' Austria hanno pagato straordinariamente più di ottanta milioni di aggravi militari, in seguito degli avvenimenti del 1848 e 49, esse contribuirono ai prestiti forzosi che si succedettero sotto nomi differenti. esse furono obbligate partecipare per 63 milioni di fiorini al famoso prestito nazionale del 1854, e nello stesso tempo fecero fronte annualmente all' ordinario *budget* che in oggi ascende a Cento settanta milioni di franchi! Così pure le contribuzioni non cessarono d' aumentare. L'imposta fondiaria, che era del 17½ per 100 nel 1846, è salita sino al 40 per 100 in certi anni, e non è ora al di sotto del 25 per 100. Havvi di più un' imposta sulla rendita mobiliare. Le contribuzioni indirette hanno seguito lo stesso aumento. I diritti di trasmissione, di successione furono aumentati di un terzo. Tutto è stato sottoposto al diritto del bollo fisso, puranco i certificati scolastici ed i lunari! Il *budget* particolare della Lombardia in questi ultimi anni si avvicinava a Cento milioni, senza contare le spese provinciali e comunali. La sola città di Milano ha un *budget* di nove o dieci milioni, potrebbesi soltanto osservare, che certe spese comunali coprono malamente carichi d' altra specie i quali bisognerebbe aggiungnere al *budget* della guerra: prestazioni, spese d'alloggio militari, trasporti di munizioni, ecc. Io mi fermo. Queste cifre sono la risplendente rivelazione d' un fatto. Non lo si può negare; dal 1815 le Provincie Lombardo-Venete, sono, un paese governato, amministrato, giudicato, sorvegliato, sottomesso da' tedeschi, e nell' interesse tedesco, con spedienti che rifiniscono quelle popolazioni, e che ogni giorno divengono insufficienti, per quest' opera di permanente conquista.

Qual fu l' effetto di questo sistema d' amministrazione, e di finanze che costituì sgraziatamente un' intera politica? Oserei richiamarmene al più caldo amico del potere imperiale. Certamente l' Austria fallì nel suo intento. Aggravati d' imposte, i Lombardi si sono renduti vieppiù co' loro scontenti. Esclusi da ogni sfera regolare della pubblica attività, si sono concentrati in se stessi. si sono pur anco qualche volta immersi in quelle frivole corruzioni dell'ozio che facevano illudere, sono vent' anni, il Signor Metternich, e più

spesso nelle cospirazioni. Essi forse furono poco grati all' Austria di sue carezze, avidamente s' appigliarono a qualche nuovo torto fatto loro da essa, come per ravvivare senza posa l' abbattuto istinto del patriottismo. E fu in tali condizioni, che una riforma monetaria venne ad accrescere gravezze già troppo pesanti, che novelli carichi rendettero più sensibile il peso della coscrizione militare come recentemente s' è veduto, onde non abbisogno di più, perchè tutte le antipatie evidenti si manifestassero in una volta. Al certo questi fatti non avrebbero avuto per se stessi che un' importanza secondaria, se non fossero stati collegati ad una generale situazione piena di pericoli, non già quelli d' insurrezione, contro i quali l' Austria è terribilmente armata, ma di que' pericoli misteriosi, imprevidibili quali sfuggono alla stessa azione della forza. Fu addimostrato più d' una volta che dopo quarant' anni di durata, la dominazione imperiale si sentiva meno solida, più precaria e costretta vieppiù ad accertarsi non esserla mai stata. Materialmente l' Austria ha mantenuto il suo potere, moralmente nulla ha guadagnato; essa aquartierasi sempre a Milano e a Venezia, ma non vi regna. Si narra, siccome episodio della recente agitazione in Lombardia, che alcuni Italiani di Milano si erano messi a gridare *Viva l' Italia!* in faccia ai Croati, che li miravano ridendo, e non li capivano. L' incidente è bizzarro e puerile in apparenza: ma in sostanza ha maggior significato di quello che si crede. E l' idea delle relazioni di questi due popoli, che la sorte dei congressi ha malamente uniti, che nessun legame morale unirà giammai, chè punto non si comprendono. L' Italia presenta un fenomeno straordinario, quello d' una nazione sovra della quale passa la conquista, senza offenderla, e che, ripiegata in sè stessa sembra impenetrabile all' influenza straniera che la domina. Si ponno enumerare tutte le debolezze degli Italiani, le loro passioni di discordie e di divisioni, la loro instabilità, il loro fanatismo; nullameno è qualche cosa, pur anco nella politica, che questo ostinato ed invincibile sentimento di nazionalità si diffenda come può, qualche volta puerilmente, spesso colla resistenza passiva, opponendo così una protesta eterna ad una straniera dominazione.

Ciò che havvi di grave, lo diceva or ora, gli è che l' Austria al di là delle Alpi, non è solamente l' Austria a Venezia ed a Milano, è l' influenza austriaca che avviluppa la maggior parte degli altri Stati Italiani, che identifica situazioni ed interessi affatto opposti. L Austria è nella Lombardia e nel Veneto colla sanzione d' una di-

chiarazione di Vienna; e per di più i trattati del 1815 e del 1817 le accordarono ciò che potrebbesi chiamare posti avanzati, come sarebbe il diritto di tener guarnigione a Ferrara ed a Comacchio negli Stati Pontificî, a Piacenza nel Ducato di Parma, — alle due estremità della sua linea di difesa. Precisamente parlando, quivi è il suo diritto agli occhi d'Europa; ma a questo stretto e primitivo diritto è venuto a sovrapporsi un nuovo diritto o piuttosto una politica che non è, in altri termini, se non che l'estensione indiretta ed indefinita della preponderanza Austriaca. Nello stesso modo che l'Austria ha voluto, per calcolo svantaggioso, strappare in qualche modo le sue provincie italiane alle condizioni proprie di loro esistenza, per trascinarle nella sfera degli interessi dell'impero, essa si curò senza posa a riunire gli altri Stati della Penisola ad una politica la cui ultima parola, per vero dire, sarebbe una agglomerazione d'indipendenza nominale sotto una signoria feudale protettrice e dirigente. Dal 1815, il Gabinetto di Vienna, s'è portato verso questo scopo con molta perseveranza e pari abilità, servendosi di tutti i mezzi che la sua posizione militare a lui accordava, o che le circostanze potevangli offrire. Qualche volta egli si servì degli interessi del commercio, ed è così che fin dal 1852 una Lega Doganale coi Duchi di Parma e di Modena. Dopoché si costruiscono strade ferrate, esso ha moltiplicate le sue negoziazioni ed i suoi sforzi per coordinare tutti i progetti, o le linee in costruzione al sistema imperiale. V'hanno pure delle circostanze nelle quali egli ha ricorso a dei mezzi d'un ordine maggiormente elevato. L'atto il più ardito di questa politica, è stato certamente il concordato con Roma, atto che, al prezzo di concessioni immense, al prezzo dell'abbandono d'un regime divenuto tradizionale, aveva il vantaggio di ristabilire una sorta d'alleanza fra l'imperatore e il papa.

. . . .

Ma, in breve, la testimonianza la più evidente, la più chiara, di questa politica è l'intervento, — l'intervento materiale, con delle interruzioni, le quali appena gli tolgono il carattere d'un fatto sistematico e permanente.

Si esamini bene: nel 1821, l'Austria interviene a Napoli e quivi resta sei anni, e questo intervento non è punto un fatto locale. Sotto il manto d'un diritto di passaggio per le sue truppe, l'Austria in realtà occupava, nel medesimo tempo, la Toscana, i Ducati, le Legazioni, intantochè da un'altra parte la rivoluzione Piemontese l'aveva condotta in Alessandria. Il carattere di questi movimenti

militari nulla aveva di misterioso. — « L'intenzione del Governo Austriaco, diceva il Ministro di Francia in Toscana, è di far girare delle truppe nei differenti Stati d'Italia per bene assicurarsi dello spirito publilico. » — Nel 1831, la Toscana non isfuggì ad una nuova occupazione se non per l'energia del ministro Fossombroni, che rifiutavasi di apporre la sua firma sovra un ordine presentato al consiglio dallo stesso Gran Duca: ma gli Austriaci intervennero a Parma ed a Modena, e si portarono nelle Legazioni pontificie ove restarono sette anni. « Gli avvenimenti del 1848 hanno fatto rivivere la stessa condizione di cose. L'Austria si è acquartierata pel corso di sei anni a Livorno ed a Firenze, quantunque il gran Duca fosse stato richiamato da uno spontaneo movimento della stessa popolazione: non lasciò Parma che nel 1855, e dopo dieci anni di occupazione, stanzia tutt'ora a Bologna e ad Ancona. Tutto ben calcolato, dopo il 1820, l'Austria ha stanziato nelle legazioni quasi pel corso di venticinque anni. Fa d'uopo ben ritenerlo, ciò non è soltanto un'intervenzione materiale e preservatrice, ma in molti casi, fu una vera sostituzione di Sovranità. A Bologna tutti i poteri civili furono concentrati nelle mani de' capi dell'armata d'occupazione: commissioni militari austriache giudicavano a Reggio di Modena, ed a Parma le autorità imperiali andarono sin anche a togliere dei detenuti dalle mani de' tribunali del paese per inviarli a Mantova. L'Austria volle qualche volta basare questo sistema permanente d'intervenzione su un concerto prestabilito fra gli Stati: per tal modo nel 1847 essa concluse e firmò co' Ducati di Parma e di Modena un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e di reciproco soccorso. « Il Duca di Modena offriva all'Imperatore la valida garanzia del suo appoggio: ma per compenso l'imperatore acquistava il diritto » — di far entrare truppe imperiali sul territorio modenese ogni qual volta l'avesse voluto l'interesse di comune difesa, o la *prudenza militare.* »

Per moltepliei prove si vedrebbe ovunque risplendere la stessa politica. Il trattato del 1847 accorda all'Austria il *diritto di guarnigione puro e semplice* a Piacenza, ma co' suoi lavori di fortificazione rende Piacenza piazza di primo ordine. Il Congresso di Vienna fissò nel 1815 la frontiera degli stati austriaci in Italiani, ed il trattato firmato nel 1847 coi Ducati parte da questo punto che gli stati del Duca di Modena — *fanno parte della linea di difesa delle provincie italiane di S. M l'Imperatore d'Austria.* — Ma, dicesi, questo diritto di preponderanza, di permanente influenza, di eventuale

intervento, è una necessità per l' Austria; per essa è il diritto di vivere, è il pegno di sua sicurezza nel Lombardo Veneto.

Intervenendo nella Toscana, a Parma, a Modena, come nella Romagna, difende se stessa, ed obbedisce al più urgente bisogno di conservazione. Non può rinunciare a questa politica preventiva e ad un tempo repressiva, nè permettere la divergenza delle politiche, sotto pena di farsi mettere in istato d'assedio a Milano da un' Italia progressivamente ostile, come nel 1847. « — Amo meglio perire col ferro che col veleno . . . . » — Pericolo per pericolo, io preferisco un campo di battaglia ad una rivoluzione! » — diceva nel 1851 il Signor di Metternich, che però non perì nel mezzo della spada. — Può darsi che in effetto sia quivi la verità delle cose: solamente, farò notare che da questa situazione formata in questo modo emergono incertezze e confusioni che lasciano l' Europa senza garanzia, che gravitano sugli stessi governi Italiani, e sono calamitosi per tutto l' ordine morale al di là delle Alpi.

Qual' è la natura di questo diritto che l' Austria rivendica, e che è la più giovevole, se non forse l' unica salvaguardia della sua posizione in Italia? Innanzi tutto sarebbe sempre a distinguere un intervento non previsto, casuale e necessariamente temporaneo, da ciò che assai somiglierebbe ad un' occupazione presso a poco permanente e sistematica: ma inoltre questo stesso diritto, è un diritto nel vero senso della parola? L' Austria lo afferma nel proprio interesse, la Francia, lo ha negato in altri tempi, e, senza fallo, lo niega ancora. Gli è in vero uno de' punti incerti attorno ai quali s' inviluppano tutte le interpretazioni: è, quando lo si voglia, una necessità di condizioni, una convenienza di politica, inevitabilmente circoscritta dalle tradizioni, dagli interessi e convenienze di tutte le altre politiche. Di già sotto la ristorazione, poco dopo aver sanzionato l' intervento di Napoli, la Francia teneva d' occhio con una inquietudine ed una diffidenza sempre crescenti, queste *passeggiate militari* che l' Austria faceva così abilmente derivare dalla autorizzazione ricevuta d' andare ad uccidere una rivoluzione. Essa, la Francia, non poteva contestarne il diritto, dappoichè l' aveva riconosciuto, ma ne sorvegliava l' applicazione, e ne osservava i disastrosi effetti. La diplomazia francese mostrava che la Toscana, — « si limitava a rimpiangere la propria indipendenza; che Parma e Modena nulla facevano per dissimulare la loro subordinazione » — Uno de' nostri Ministri il Marchese di Maisonfort, scriveva — «ciò che succede a Napoli fa compassione. » — Accaduta la rivoluzione del 1830 la Francia si spingeva più in là, e questo stesso diritto d' intervento, essa

contestava oramai [a nome de' proprii interessi e della sua nuova politica, sino a ridurre la questione, in certi casi, ad un affare d'opportunità e di convenienza. In fatti che cosa diceva la nostra diplomazia? Dichiarava esservi punti, come il Belgio, la Svizzera, il Piemonte, ne' quali un' armata straniera avrebbe mai sempre scontrata un' armata francese. » — Ch'eranvi altri paesi nei quali, senza approvare l'intervento, la Francia non poteva opporvisi in modo tanto assoluto » ciò che fa d'uopo conchiudere, diceva il Duca di Broglie con tanta precisione, e pari fermezza, gli è che ogni qualvolta una potenza straniera occuperà il territorio d'un altro Stato indipendente, noi ci crederemo *in diritto* di tenere la linea di condotta voluta dai nostri interessi: sonovi di tali circostanze nelle quali le norme del comune diritto, non essendo più applicabili, ciascuno opera a proprio rischio e pericolo » — Chi può assicurare che questa questione non si fosse basata ne' termini i più gravi, se il movimento liberale che compievasi in Italia nel 1847, non fosse stato al momento interrotto o precipitato e spinto al di fuori d'ogni via regolare? Ne discende che ogni intervento non produce necessariamente un conflitto, ma può però produrlo, e che in ogni circostanza in cui appare la quistione, vi ha un pericolo. L'Austria è infallantemente nel suo diritto dietro le frontiere della Lombardia; ma se presentasi nelle altre parti d'Italia, è un rischio, è un tentativo della forza che può chiamare la forza, ed è per tal modo che questa politica, la quale è la salvaguardia della posizione dell'Austria in Italia, — sia poi essa una necessità od una irresistibile tendenza, — abbandona la sicurezza Europea in balia d'una casualità non prevista, o od una continua tendenza. La politica austriaca al di là delle Alpi, ha ben altre conseguenze per gli stessi Stati italiani; io potrei dire ch'essa diminuisce, presso codesti governi, il sentimento della responsabilità. Essa li priva agli occhi de' popoli d'ogni prestigio d'indipendenza; gravita su di essi, loro offrendo un materiale soccorso, e moltiplica intorno ad essi le inimicizie e gli odii. Per una naturale connessione, più il peso dell'Austria si fa sentire, più lo spirito popolare s'irrita sotto codest'oppressione d'un potere straniero; e più le passioni rivoluzionarie alla lor volta s'esaltano, sempre più l'intervento Austriaco si estende arditamente, perchè si sente necessario: in mezzo a tali perplessità che si tengono dietro e si producono a vicenda, i governi, inquieti, timorosi, sospettosi, vivendo in continui spaventi, terminano sempre col volgersi all'Austria, la di cui tutela semprepiù li compromette. Così progrediscono le cose. L'Austria, devesi dirlo, è un peso in Italia, non già un'influenza. Rende a' governi italiani il

cattivo servigio di toglier loro la popolarità, e li tiene nella sua dipendenza cogli stessi pericoli a' quali li espone.

Con che possono essere colpite le popolazioni?

Esse vedono il Duca di Modena, il quale, sempre sicuro dell' appoggio imperiale, conserva pene proscritte dalle moderne legislazioni e che, per recenti decreti, ordina ammende di due mila lire contro i parenti che mandano i loro figli in educazione in paese straniero, e toglie a questi stessi figli il poter entrare in qualsiasi impiego o professione. Esse veggono nella Romagna l' autorità del sovrano non libera, commissioni militari giudicanti i delitti ordinari siccome fossero delitti politici; il diritto di grazia o condanna passato in parte nelle mani de' generali tedeschi. Esse sentono il giogo straniero, non solamente, perchè conserva questo stato permanente di disordine, di offesa a tutti i loro istinti d' indipendenza civile, ma ancora per tutto ciò che havvi di materialmente gravoso. In altri tempi, sei anni di occupazione a Napoli costò 85 milioni di ducati! La presenza degli austriaci a Bologna fa gravitare su quelle contrade carichi enormi. E vedendo governi deboli e protetti, che sembrano non sostenersi che al prezzo di loro civile indipendenza, e del loro ben' essere, le popolazioni s' avvezzano a confondere nelle loro lagnanze e protetti e protettori.

Vorrei rendere più sensibile, con un fatto d' un ordine superiore, ciò che evvi di periglioso in codesta solidarietà! Quali furono gli effetti religiosi del concordato firmato il 18 Agosto 1855 fra Roma e l' Austria? Tutto ci fa credere ch' essi sono nulli, almeno in Italia. Le autorità austriache nemmeno lo ricordano. Esse intervengono nell' amministrazione delle diocesi, com' è accaduto poc' anzi a Pavia: interdicono il pulpito a' predicatori, pretendono prescrivere, come per lo passato, i libri che servir devono all' istruzione ne' seminari, e se a loro si oppone il Concordato, danno per risposta, essere questo un affare tra l' Imperatore ed il Papa. Il vero si è che in questa gran transazione, il carattere religioso è scomparso, per non lasciarvi apparire che il politico. Vedesi nel concordato, e certamente contro il pensiero di Pio IX, il Pontefice servire d' anello fra il sovrano di Roma e l' Imperatore, il papato farsi solidale della dominazione straniera, abbandonandole i diritti d' indipendenza in cambio di quelli della Chiesa, e per tal modo ci siamo abituati a credere che il potere temporale del Papa era uno de' più gravi ostacoli al risorgimento nazionale d' Italia. Io non discuto punto su tale idea, la si comprende, la constato come uno dei segni della presente situazione, come prova dell' opprimente responsabilità che la politica imperiale fa gravitare sovra i governi della

Penisola, imprimendo loro il marchio di un patere, che vien sostenuto e protetto da straniera forza.

Un ultimo effetto della preponderanza austriaca in Italia, e forse il più a temersi, e che per la forza stessa delle cose essa produce una vera obliterazione d' idee e di sentimenti, ed una funesta confusione morale. Si rappresenti al vivo un paese diviso, è vero, in differenti stati, ma nel quale sopravvive dopo tutto ciò, un istinto comune di nazionalità: nel quale chiamarsi italiano, in un certo senso politico e nazionale, è di già un crimine: nel quale nudrire qualche idea liberale, qualche brama di riforma civile, è pur anco un principio di delitto, stantechè ogni movimento liberale, anche il più pacifico nasconde in fondo un' idea di libertà, e diviene una minaccia. Qualche volta accade di più: non erasi nemmanco perfettamente puro se, essendo assolutista, a questo assolutismo si mischiava per caso qualche idea d' indipendenza pel principe! Da ciò emergevano quelle strane ed inesplicabili condizioni che sono proprie all' Italia. Privati del libero sfogo d' un' azione regolare, non trovando che inciampi da tutte parti, sospetti nelle loro più modeste opinioni e nelle loro più semplici aspirazioni, gli animi, inaspriti ed avviliti, si sono spinti di sovente in un mondo occulto pieno di visioni e di chimere. Non potendo ottenere una Italia vera, ne sognarono una ideale. La cospirazione è divenuta un' arte che si è perfezionata, e troppo spesso, intelligenze, dapprincipio giuste, sonosi perdute in violenti progetti.

L' esoltazione solitaria ha lanciato più d' una giovane testa fra i fanatici delle sette. Fu per tal modo che i partiti rivoluzionarj sonosi ingranditi in Italia.

Senza sconoscere il male, lo si dovrebbe scandagliare con sincerità. Evvi una parola la quale non può usarsi se non con grande riserva in paesi in cui l' istinto di nazionalità soffre da ben lungo tempo, e si è quella di *rivoluzionario*, dappoichè ponno in essa nascondersi molte cose, e puranco alcuna di esse può essere onestissima. Sempre rimasi colpito da qualche passo di un libercolo scritto da Emilio Dandolo dopo il 1848 — *i Volontarj ed i Bersaglieri Lombardi* — libercolo col quale si può formare una singolare idea sullo stato degli animi in Italia.

L' autore narra la morte di Manara del quale fu il fido compagno nell' assedio di Roma. — « dopo aver avuta certezza dal medico che Manara più non aveva che poche ore a vivere, dice egli, io mi chinai al suo orecchio e gli dissi. Pensa a Dio! — Oh vi penso e molto, risposemi. — Allora io feci segno al cappuccino, che si avvicinò, e che dopo

aver ricevuto la confessione contrita del morente, gli diede l' assoluzione. Monara volle ricevere il Viatico, ed io mi forzai nel miglior modo che mi fu possibile a prepararlo al gran passo. Una indescrivibile dolcezza mi entrava nell' animo nel vedere questo povero e prediletto amico affrontare così cristianamente la morte. Dopo essere stato comunicato, stette qualche tempo senza parlare, poscia nuovamente mi raccomandò i suoi figli. Educali, mi diceva, nell' amore della Religione e della Patria . . . . — E questa forse la prova d' un incorreggibile e pericoloso spirito rivoluzionario?

Ciò che voglio dire, gli è che in Italia come ovunque, anzi più che ovunque hannovi, al certo, passioni di rivoluzione, fanatismo di sètta e di faziose violenze; ma havvi pure un sentimento d' indipendenza compressa, conculcata, che spinge gli animi ardenti in tutte le imprese ove credono trovare una patria, che è un' arma terribile se lasciata nelle mani de' fanatici, e che conduva le stesse passioni rivoluzionarie dotandole d' una vitalità e di una forza che non avrebbero senza di lui. Ciò è così vero, che osservando da vicino la Penisola, si può scorgere ne' diversi stati, la calma e l' agitazione proporzionarsi in qualche modo al grado d' indipendenza che regna e si fa strada. Sono scorsi soltanto pochi anni, uno de' più piccoli stati italiani, il Ducato di Parma, occupato dall' armata austriaca, trovavasi in una effervescenza permanente. Gli assassinii politici si succedevano, e perfino il Duca regnante stesso periva assassinato! Volle il caso che per esercitare la reggenza fossevi una principessa saggia e coraggiosa che ha insistito per far cessare l' occupazione austriaca; che rifiutò di rinnovare la lega doganale del 1852, che ha, a' modi capricciosamente dispotici sostituito un governo dolce ed intelligente, e Parma sotto la fortunata influenza della reggente, ha trovata da qualche anno la pace.

Nel ducato di Modena ove l' influenza Austriaca regna assoluta, un continuo fermento si manifesta, e specialmente a Massa ed a Carrara. Nella Romagna ove stanziano i soldati imperiali, il disordine invade le campagne, e gli animi restano sempre in preda ad un' irritazione mista a scoraggiamento. Qual è, per ultimo, il paese d' Italia, ove le passioni rivoluzionaria sono meno potenti, ove l' ordine sociale e politico è il meno esposto alle imprese delle fazioni? Non è forse il Piemonte liberale e costituzionale? Tanto è vero che havvi al di là delle Alpi una disgraziata confusione, la quale può sino a certo punto favorire la potenza Austriaca, ma che tutti i governi italiani hanno interesse di far sparire! Ogni progresso dello spirito d' indipendenza è un pericolo per il dominio imperiale; non minaccia necessariamente la

altre Sovranità. Situazione fatale, in cui l'Austria, per guarentire la sua propria sicurezza, è obbligata d'imporre un'identica politica, che forma la debolezza de' governi d'Italia, e, che è per lo meno, una delle cause le più attive delle profonde irritazioni morali della Penisola!

Codesta situazione dell'Austria al di là delle Alpi è tanto più grave, che diventando ogni giorno più difficile, e mettendo vieppiù in chiaro ciò che contiene di periglioso per l'Italia, essa generalmente ha trovato minori appoggi in Europa. Mi spiego. La posizione dell'Austria in Italia è stata solida fintantochè trovavasi collegata, per così dire, ad un gran sistema di conservazione e di reazione sul continente. Il gabinetto di Vienna era in certo qual modo il mandatario della Santa Alleanza al di là delle Alpi. Esso correva ad annichilare, nel suo seno, la rivoluzione di Napoli col consenso delle potenze tuttora comprese dello spirito del 1815: ma dopo quell'epoca l'aspetto delle cose non ha forse in modo considerevole cambiato? I trattati del 1815 sussistono senza dubbio materialmente; rimangono le regole delle relazioni, ed io credo anzi sia più facile biasimarli che rifarli. Ciò che nullameno più non esiste è lo spirito che li dettò, e lo stato morale che li ha creati. La prima scossa che ricevettero nel loro spirito, fu la dissoluzione di quel grande accordo de' governi che si chiamò Santa Alleanza. Restava puranco dopo il 1830, sebbene in condizioni minori, l'alleanza del Nord, che permetteva all'Austria di agire in Italia col valido appoggio de' governi d'Europa, rimasti ostili alla Francia dopo la rivoluzione del Luglio. La guerra d'Oriente è sovraggiunta; e quest'ultima rimasuglio dell'opera politica del 1815 scomparve, lasciando in Europa una certa irresoluzione fra rotte alleanze ed alleanze nuove, piuttosto progettate che stabilite o accettate. Se vogliasi considerare la via percorsa dalla politica Europea relativamente all'Italia, si avvicinino codesti due nomi: il congresso di Laybach ed il congresso di Parigi. Sono quarant'anni che il gabinetto di Vienna aveva con grande facilità ottenuta voce preponderante negli affari della Penisola: deliberavasi sui mezzi di rafforzare i governi assoluti al di là delle Alpi, e di comprimere lo spirito di politica riforma. Al presente si dissente sullo stato delle stesse popolazioni Italiane, s'interessa de' loro voti, del loro malessere troppo evidente, e meno si pensa ad autorizzare l'intervento che a farlo cessare. Nel 1820 il rappresentante del Re di Sardegna Vittorio Emmanuele I.° si vedeva obbligato di promettere a nome del proprio Sovrano di non effettuare alcuna innovazione liberale ne' suoi Stati: in oggi il Piemonte è un paese costituzionale, ed i Ministri del Re Vittorio Emanuele II sono gl'interpreti dei voti d'Italia ne' congressi. Non è

questo forse un segno di gran mutazione, nello stato delle cose risguardo all' Italia? Non voglio già dire che l' Austria siasi trovata senza ostacoli in ogni occorrenza; ma solamente che tutto è cangiato, e che i trattati del 1815, avendo notevolmente perduto il loro prestigio per essere svanite le condizioni da essi create, l' Austria si trova in proporzione moralmente indebolita sotto questo punto di vista generale della politica Europea.

Ciò è tanto vero che, dopo quarant' anni di regno l' Austria più che guadagnare, ha perduto. Straniera fralle Italiche popolazioni che tiene sotto il suo scettro, più straniera ancora in mezzo a popolazioni alle quali fa sentire tutta l' oppressione d' un dominio indiretto, meno garentita dallo spirito de' trattati che la stanziavano al di là delle Alpi, vi si sostiene senza consolidarsi. La sua dominazione è un fatto che si perpetua, ma è però sempre contestato, ed aggiungerei più' ancora ch'essa trovasi in Italia senza vantaggio per se stessa, dappoichè per una parte essa è collegata negli affari d' Europa per tutti i motivi del suo interesse conservatore al di là delle Alpi, e per altra parte, se il *budget* delle provincie Italiane fu in altri tempi vantaggioso all' Impero, in oggi è appena bastevole a pagare i frutti del debito Lombardo-Veneto, per mantenere in questo vasto campo un' armata permanente di ottanta mila soldati, e per far fronte alle riparazioni ed all' ingrandimento di un circuito di fortezze, — Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, — Dietro le quali è forzata trincerarsi l' austriaca potenza.

Ciò che io esposi è compreso dalla maggior parte de' partigiani austriaci. Essi credono sia questa una quistione d' onore e di dignità per l' imperiale corona, e dubitano se il possedimento del Lombardo Veneto sia mai un vantaggio. Apparve di recente a Bruxelles un'opuscoletto sovra le *Afflizioni della Italia Austriaca*. L' autore è troppo zelante nello schernire l' ambizione di conquista del Piemonte, a dimostrare le cause di rivalità fra i piemontesi, Lombardi e Veneziani, per non crederlo amico dell' Austria. E che dice egli con tuttociò? Che lo stato attuale è uno stato di transizione, che il « regime delle bajonette, regime contro natura » è impossibile, e finalmente che l' Austria deve affrettarsi a mutar sistema, ad istituire una consulta di Stato in cambio delle congregazioni centrali e provinciali che nulla hanno di grave, a diminuire le imposte, ed alleggerire il peso delle leve, a far penetrare nell' amministrazione lo spirito civile, uno spirito d' equità e di tolleranza. — È sembrato in fatti che, in questi ultimi anni, il Gabinetto di Vienna volesse entrare in codesta via; ma basta ciò forse a fronte della permanente rivoluzione del sentimento nazionale? E più

ancora direi che le incertezze, gli antagonismi surti dalla missione governativa, confidata all' Arciduca Massimiliano, provano che l' Austria; essa stessa, soggiace al peso di quel regime di burocrazia, di quel potere militare, che fu il suo strumento di regno, ma che è divenuto il suo imbarazzo e la sua rovina! Così in ogni guisa sorge per l' Austria questa terribile alternativa della difficoltà di dare concessioni liberali, e della impossibilità di vivere unicamente, e sempre colla forza, senza mantenere nella Penisola e nell' Europa, germi perpetui di conflagrazione. Gli è ciò che io chiamo uno de' punti gravissimi del problema de' destini d' Italia.

Una delle cose che, per vero, hanno contribuito a mettere in chiaro queste condizioni morali e politiche d' una intera parte della Penisola e ad avvivare vieppiù nelle preoccupazioni d' Europa codesta questione Italiana, si è quella che a lato di una agglomerazione di popolazioni e di paesi, prostrati o irritati dalla oppressione, havvi una regione che è diventata la vivente opposizione a tutto ciò che esiste al di là delle alpi. Questa regione è il Piemonte. Dimodochè, da dieci anni si veggono due Italie, l' una sempre commossa, scompigliata, irritata per gl' inganni, e sempre minacciosa per codest' amalgama di elementi esplosivi che in se contiene; l' altra liberale, attiva, intelligente, che ha consolidato la sua pace e la sua forza, perchè ha veduto compiuti tutti que' voti e tutti que' sentimenti altrove conculcati. Per maggior antitesi, al momento d' una guerra Europea, mentre l' Austria si perdeva in ritardi, a cui non era al certo straniera la preoccupazione de' suoi interessi al di là delle Alpi, il Piemonte si scagliava ardito e risoluto nella mischia, credendo per lo meno di poter dare alla sua politica il lustro della gloria militare. Che n' è egli derivato? L' azione del Piemonte si è aumentata, la sua influenza si è portata al di là delle sue frontiere. Le liberali sue istituzioni gli servirono a stendere l' opera sua verso la Penisola, mentre la sua partecipazione negli affari d' Europa, gli serviva a far penetrare le questioni italiane ne' congressi diplomatici. Gl' istinti d' indipendenza, i dolori, le lagnanze ed i voti delle popolazioni sparse al di là delle alpi, trovarono in lui un difensore ed un oratore caldo: la politica austriaca in Italia ha trovato un antagonista in certa qual modo riconosciuto: ed il Piemonte, potendo affrancare un giorno la Penisola, diventerà, come era già nelle sue ambizioni e speranze, lo strumento della sua pacificazione. A che tende il potere del Piemonte negli affari d' Italia? Esso non tende senza dubbio ad alcunchè di rivoluzionario, come lo si è detto qualche volta. Esso potere nasce da ciò che il Piemonte è un Governo che ha una storia,

ed ha saputo in ogni tempo conformare la sua azione e la sua diplomazia alle nuove eventualità che potevano insorgere, e piegarsi con fortunato ardire ai mutamenti delle idee che acquistavano maggior forza.

Nulla forse caratterizza maggiormente le condizioni attuali d'Italia quanto codesta esistenza d'un potere organizzato, rappresentante in ciò che havvi di più grave, le aspirazioni nazionali, quanto questa incarnazione, per così esprimerci, della idea d'indipendenza in un governo. Soltanto gli animi deboli imbevuti di chimere, pensano che tutto risieda nelle commozioni spontanee, nelle anonime agitazioni, e nelle incoerenti esplosioni. Il vero si è, che una idea, sovratutto un'idea di libertà, a fronte d'uno stabilito dominio e sempre armato non progredisce molto fintanto che essa rimane cosa astratta, od una parziale e confusa sedizione: il più delle volte essa ha d'uopo di trovare una personificazione, e se questa sia un antico governo, generalmente riconosciuto, e che abbia le sue alleanze, le proprie risorse, il suo *budget*, la sua armata, diventa un fatto sul quale si può contare. Ciò che era una forza sparsa ed incoerente diviene forza regolare e compatta. Il Piemonte è un governo regolare, ed è appunto per essere un governo che l'idea d'indipendenza in lui personificandosi, si presenta in oggi sotto novello aspetto, come potenza quasi riconosciuta. Quando Mazzini soffiava su tutte le passioni discordi nel 1848 e fomentava le divisioni per comprovare che abbisognava sostituire alla guerra del re la guerra del popolo, pronunziava una di quelle enfatiche parole, sotto le quali nascondea il fanatismo del sofista. Le passioni del tempo, le commozioni popolari, furono la debolezza di questo liberale tentativo; l'unica forza, che per un momento potè mettere in bilico la fortuna in favore dell'Indipendenza, trovavasi nel campo Piemontese, là ove era un'armata regolare, e questa forza sarebbe stata più giovevole, se per usarla fossevi stato un governo meno incerto. Suppongasi per un momento che il re Carlo Felice regnasse oggi a Torino; il sentimento della nazionalità italiana, sarebbe un'opinione che avrebbe senza fallo la possanza morale, che comunica un generoso istinto, il quale collegandosi con eguali opinioni in altri paesi, formerebbe un certo legame: ma ciò non pertanto sarebbe sempre un'opinione. Ciò che di nuovo havvi in oggi, gli è che questa opinione ha un governo, il suo Sovrano, i suoi ministri, una rappresentanza all'estero, e accreditata e per un'altra circostanza favorevole, per sorgere campiona della nazionalità italiana, il Piemonte non ebbe che ad ispirarsi alle sue tradizioni alla sua istoria.

Per molte menti la politica italiana del Piemonte, è una novità, una temerità ambiziosa del re Carlo Alberto e del re Vittorio Emmanuele; il frutto della rischiosa alleanza del Signor di Cavour, e dei partiti democratici della Penisola. Essa non è nuova che per la forma, e pel soccorso che riceve da una idea ringiovanita al contatto di libere istituzioni. Nella sua sostanza, è l'espressione delle tendenze costanti della Casa di Savoja e del popolo Piemontese. Essa ha le sue tradizioni, si fonda nella storia, e conviene confessare che è uno de' suoi appoggi. Oserei aggiugnere che nulla havvi di nuovo, nè nello scopo, nè qualche volta ne' mezzi, nè fors'anco nel carattere degli uomini. La è cosa sorprendente codesta istoria e del Piemonte e dell'Italia! Dal seno delle rivalità internazionali che sempre si portano a cercare un campo di battaglia al di là dell'Alpi e da tutte codeste discordie municipali che preparano l'inevitabile avvenimento d'un dominio straniero, sorge un piccolo paese forte e risoluto che incomincia la propria carriera sotto la guida de' suoi principi siccome un vigoroso cadetto di famiglia che deve fare nel mondo la sua fortuna, e che la fa, imperocchè è paziente, attivo e coraggioso. Codesti piccoli principi di Savoja, eredi di Umberto dalle Mani Bianche, e del Conte Verde, per tempo pensarono ad ingrandirsi. Donazioni, unioni volontarie, conquiste, alleanze, tutto per loro fu buono. Qualche volta essi si videro totalmente perduti, ma all'indomani si rialzarono possessori d'una città o d'un nuovo territorio. Il papa Felice V, che fu duca di Savoja soleva dire che « i principi di sua famiglia non erano usi di restituire le cose conquistate ma riceverne altre, da quelli che volevano serbar pace con essi. » Dalla loro posizione a cavallo delle Alpi è scaturita la loro politica ed il loro carattere: pronti a cogliere l'occasione, sempre preparati a segnalarsi nelle guerre europee per assistere ai congressi, dappoichè gli è in quelli che distribuisconsi i territorii; d'altronde non molto scrupolosi fra i vicini parimenti minacciosi, ma dediti quasi sempre a volgersi dalla parte del più debole, per far meglio valutare e pagare la loro alleanza. Emmanuele Filiberto venendo a stabilirsi definitivamente in Torino fu il creatore della politica italiana in Piemonte, e fu quegli che fissò pur anco la regola delle ambizioni di sua casa. « In Allemagna, dicevano di lui i veneti ambasciatori, egli è creduto Allemanno, in Francia è Francese per le sue vecchie e nuove parentele, ma è italiano, e per tale vuole essere tenuto. » Emmanuele Filiberto fece di più: creando una nuova politica, creò uno strumento per servirla, una nazione unita e compatta, un popolo disciplinato e ricco di spirito militare, in una parola, esso creò il Piemonte moderno.

Da quel tempo cominciò quel cammino inverso Milano che da quel punto costituì la politica piemontese. In ogni combinazione si trova l'idea della corona Lombarda. La si vede nel grandioso progetto di riorganizzazione europea concepito da Enrico IV; la si vede nelle alleanze fatte con Luigi XIV durante la guerra di successione, come pur anco ne' negoziati seguiti, da altra parte, coi capi della coalizione europea. Il ministro inglese Hill scriveva in allora da Torino alla sua corte: « Io credo che il Duca vedrebbe più volentieri i Francesi a Milano che gli Imperiali; ma preferirebbe i Turchi agli uni e agli altri. Sua Altezza Reale non sa nascondere la gran tentazione che ha d'impadronirsi egli stesso di Milano . . . » Questi principi si portano alla loro meta per qualsiasi strada, ora colla guerra ora facendo comperare la loro neutralità, e talvolta pur anco coi matrimoni, — valga ad esempio il matrimonio che Luigi XIV trattava tra Filippo V e la principessa Gabriella, figlia di Vittorio-Amedeo II, questo stesso che due anni più tardi, poco soddisfatto della Francia non ebbe difficoltà d'unirsi cogli alleati. Ciò non pertanto la corona dell'Italia del Nord fuggì. La Casa di Savoja non potè raggiugnerla. Lo stesso Carlo Emmanuele III non potè conservarla dopo essere stato due anni a Milano durante la guerra del 1734; ma allora s'accontentarono d'aquisti parziali che sono altrettanti passi verso la meta. La Guerra della successione di Spagna dà al Piemonte, Vigevano, il Monferrato, la Lomellina, la Valle di Sesia, Alessandria; colla guerra della successione di Polonia, guadagno Novara e Tortona; un altro brano di Lombardia gli toccò colla guerra della successione d'Austria, cioè Bobbio, l'Alto Novarese, ed un brano del paese di Pavia. Questo è ciò che uno de' Principi di Savoja dell'ultimo secolo, chiamava in un linguaggio niente diplomatico: « Mangiare il carciaffo foglia a foglia. » Da questa permanente inclinazione ne risultarono due cose: più il Piemonte si avvicinava alla Lombardia, più sentiva il bisogno d'avere il Milanese per intero non fosse stato altro che per coprire una frontiera ineguale e senza difesa. Oltre a ciò, su questo progressivo cammino il Piemonte trovavasi necessariamente a fronte dell'Austria, e fu per questo mezzo che la politica italiana della Casa di Savoja, la quale nella mente di Emmanuele Filiberto, tendeva ad escludere tutti gli stranieri dalla Penisola, è divenuta, in causa degli eventi, una politica direttamente ostile ed affensiva contro l'Austria, rimasta unica dominatrice straniera al di la delle Alpi, nel mentre che essa alla sua volta ha conosciuto nel Piemonte un unico e vero nemico. Di la sorse quella stravagante politica tenuta dal Gabinetto di Vienna duranta la rivoluziona Francese.

Era minore il suo pensiero di difendere il Piemonte come un alleato, che quello di lasciarlo sparire, procurando di garantire i suoi propri possedimenti. « Ov' è adunque la necessità d'un re di Sardegna? » diceva egli ne' negoziati di Lunéville.

Di là pure la politica del Piemonte, che dapprima voleva opporre alle invasioni della repubblica una lega italiana, poscia non si collegava che a malincuore coll'Austria, ed in ultimo, cercava far prevalere ne' suoi negoziati colla Francia, questa idea sempre vagheggiata d'un regno dell'Italia del Nord.

La politica del Piemonte sorge da tutte codeste lotte: essa è diventata per forza anti-austriaca, ed è stata vieppiù fermata in queste sue inclinazioni col trattato del 1815. Questa idea d'antagonismo a fronte dell'Austria, fu tenuta siccome massima di stato dai diplomatici del Piemonte, e non solamente da quelli che vengono chiamati rivoluzionari, ma anche da tutti quelli che nutrono l'istinto de' destini del proprio paese. Il conte d'Agliè, ministro del re di Sardegna a Vienna, nel 1815 ne era tutto penetrato quando scriveva a lord Castlereagh, ove si sforzava di mostrare al vivo tutti i pericoli del dominio imperiale al di là dell'Alpi, — e certamente la diplomazia anti-austriaca trovò un ausiliare inaspettato e straordinario nello stesso de Maistre, la di cui corrispondenza diplomatica ha dimostrato in lui un uomo singolarmente ardito. La incompatibilità dell'Austria e del Piemonte in Italia e la continua preoccupazione di questa mente forte. « Se l'Austria, dice De Maistre, domina da Venezia a Pavia, la Casa di Savoja è perdita: *vixit*. » Egli non poteva stare senza ripeterlo: lo scriveva in una lettera del 1812, che fu di recente divulgata. « Per la stessa natura delle cose, dic'egli, l'Austria, fintanto che noi non mutremo nè forza nè disposizione riguardo all'Italia, essa sarà sempre trascinata da invincibile tendenza a lanciarsi sulla Casa di Savoja, e per arrivare a tale intento approffitterà di tutte le occasioni. Il più evidente interesse della Casa di Savoja, che divide con tutta Italia, è, senza fallo che l'Austria nulla possegga in queste contrade, salvo ad accordarle un compenso a lei conveniente in Allemagna. In questa proposizione nulla evvi che contrasti al dovuto rispetto ad una delle più grandi Famiglie dell'universo. Dicesi solamente, ed è fatto incontrastabile, che i suoi possedimenti in Italia, non sono utili nè ad essa nè a questa Penisola, e che sono di gravissimo danno alla Casa di Savoja, per qualsiasi legame di sangue vi possa essere fra queste due auguste famiglie... »

Non potrebbesi descrivere a qual punto, l'idea d'una ristorazione tedesca al di là dell'Alpi, addolorasse quasi uomo onesto, la cui in-

telligenza si spingeva agli ultimi confini del futuro. « Tenete di mira lo spirito italiano, scriveva ancora il 18 Luglio 1815 al conte di Valesia, ministro degli affari esteri a Torino, — esso è nato dalla rivoluzione. Il nostro sistema, timido, neutrale, incerto, barcollante, è mortale in questo stato di cose. Che il re facciasi capo degli Italiani, che in ogni impiego civile e militare, e nella stessa corte, vi accupi indifferentemente de' rivoluzionori, pur anco a nostro danno, è cosa essenziale, utile, e principale; ma le espressioni mi mancano... » E poscia quando tutto fu detto, quando si compiè la ristorazione, più mesto riprendeva: « Che vi dirò della Italia, signor conte? Meglio di me voi vedete come vi corran le cose. Povera Italia! quelli che l'amano fecero per lei ciò che hanno potuto; ma obbisognano ben altre macchine per toglierla dall'abisso deplorabile nel quale è sprofondata. »

Forse qualcuno domanderà; che cosa volete inferire da queste parole? Credete forse che il Piemonte abbia una evidente vocazione per la Lombardia, e che la Casa di Savoja nutra antiche brame d'ingrandimento, che i suoi principi si trasmettono di mano in mano, e sulla quali i suoi affezionati cremano una politica? Sì: ma questa politica ha due facce: se da un lato chiamasi ambizione di schiatta reale, dall'altro chiamasi Italica Indipendenza. Il regno del re Carlo Alberto, non fu se non una lenta e misteriosa identificazione di queste due idee. E sotto quali auspici, codesta alleanza, divenuta una delle cose più gravi della politica del giorno, si è essa suggellata e rafforzata? Sotto la libertà costituzionale, che ha avuto l'alto merito e la felice fortuna, di non nascere da una rivoluzione violento, di sfuggire tutte le reazioni, e, direi, di rimanere l'ajuto, la condizione, d'un sistema tradizionale, ringiovanito col mezzo di tutte le idee moderne. Da undici anni vi si contiene per intero l'istoria del Piemonte. Uno de' più curiosi fatti contemporanei, si è forse quello di questo piccolo paese, travolto, come tutti gli stati italiani, nel movimento liberale e nazionale che trascinava la penisola nel 1847, impegnato, più che gli altri tutti, in una crociata d'indipendenza, nella quale sagrificava la sua armata e la sua fortuna, sorpreso da un disastro opprimente, e che si trovava all'indomane ritto, colla libertà di sue istituzioni, e la dignità d'una politica indipendente. Risvegliarsi dal tristo sogno della disfatta, ricostituire le sue forze, riordinare nuove istituzioni, rimettere le consunte sue risorse, ecco i problemi che il Piemonte doveva risolvere. E certo che non fu tutt'opera sua, bisogna convenirne: ma in questi ultimi dieci anni ha fatto due cose, le quali caratterizzano la sua aziane e la sua situazione: egli ha dato il salutare esemplo d'un paese, che

vive per la libertà, senza cadere nell'anarchia; s'è adoperato a togliere la politica italiana da quella immensa confusione, in cui era piombata nel 1848, per ritornarla a ciò che ha d'essenziale. Non voglio già scrivere ora la Storia del governo costituzionale di Torino: vorrei solamente mettere sott'occhio, come il Piemonte sia sfuggito al naufragio universale delle Italiche rivoluzioni. Si richiami alla mente per un istante quel terribile indomane di Novara. Il paese era aperto in faccia all'Austria che poteva accamparsi in Alessandria. L'armata era scompigliata, e vuoto il tesoro. Scoppiava a Genova una insurrezione repubblicana, e pur anco a Torino le passioni rivoluzionarie erano irritate per un disastro, che era loro opera. In Italia il Piemonte, era sospetto tanto ai rivoluzionari quanto ai governi: in Europa aveva amici che avevano disapprovata questa nuova guerra, e che accusavano la di lui temerità, ma che d'altronde ora mai non potevano più pensare se non a risparmiargli le più dure conseguenze d'una sconfitta. Con queste condizioni, aggravate vieppiù per mutamento di regno s'inaugurò un nuovo stato di cose. Se il governo si volgeva verso l'Austria, trovava un altero nemico, che imponeva una pace vergognosa, e se volgevasi al Parlamento, trovava un recinto tutto pieno di passioni democratiche, che avevano spinto a questo scontro armato, e poscia puerilmente rifiutavansi di sottostare alle dure necessità alle quali avevan dato vita. La Camera a stento concedeva al ministero il mezzo di vivere, non accordandogli che di mese in mese il diritto di percepire le contribuzioni: essa lo poneva fra una impossibilità ed una illegale obbligazione. Il trattato di Milano una volta segnato, il partito democratico discuteva, eludeva ed attraversava la ratifica nel punto in cui sarebbesi dovuta approvare in silenzio, come proponeva il conte Balbo. Per un accecamento puerile, questa camera democratica si portava da per sè stessa all'incontro d'un colpo di stato che il nuovo re avrebbe potuto compiere con una parola, ed al quale forse il paese avrebbe plaudito. Eravi allora al potere un uomo d'una seducente lealtà di carattere, Massimo d'Azeglio, divenuto presidente del consiglio poco dopo essere salito al trono Vittorio Emanuele II. Massimo d'Azeglio capì che essendo il trattato coll'Austria una necessità alla quale bisognava inchinarsi, il mantenimento dello *Statuto* era per il Piemonte il solo mezzo di mantenere l'indipendenza. Non voleva già tagliare il nodo delle difficoltà che gli si presentavano, ma lo scioglieva, consigliando lo scioglimento della camera ed un appello diretto dal re al paese. Questo rispose a tale appello nominando una camera, la quale permise al governo di adempiere le sue obbligazioni inverso l'Austria,

e per tal mezzo il regime costituzionale fu salvo a Torino. In quel giorno il Piemonte guadagnava la sua battaglia di Novara, e la guadagnò pur anco sovra le passioni di partito coll'alleanza della lealtà e del buon senso.

Con tale riconferma dello *Statuto*, il reggimento costituzionale, felicemente affrancandosi da ogni alleanza coi principii sovversivi, diventava un regolare sistema di temperata libertà, il quale, ben può non aver prodotti in paese tutti i suoi frutti, ma ha potuto sussistere, e invigorirsi per quell'intima e indissolubile unione del principe e del popolo, legati dagli stessi interessi, gli stessi sentimenti, le stesse speranze: e veramente singolare e l'intrinseca medesimezza che ha colle sorti del paese questa Reale famiglia, non provveduta nemmanco d'un proprio privato patrimonio. Sonvi anche in Piemonte e liberali e conservatori e assolutisti e radicali, con tutte quelle discrepanze di opinioni che si manifestano in parlamento; e sonvi pure delle antipatie tra l'una e l'altra provincia: ma questi dissidj di carattere, d'affetti e d'opinione, non si ritorcono mai contro il Re, il quale non ha interesse a reprimere la libertà, per ciò appunto ch'egli è, agli occhi di tutti, l'espressione tradizionale e popolare della vita della nazione. Così la popolarità del Re serve di guarentigia alla libertà, e la libertà di ricambio, rinforza la monarchia. Infatti, in questi ultimi dieci anni, le passioni sovversive si sono spente, come faci senza alimento. Intanto che le altre parti d'Italia sono turbate sordamente da un'agitazione minacciosa, il Piemonte vive sicuro d'ogni intestino pericolo. Nulla vi può la demagogia; a tal che lo stesso Mazzini ha dovuto interrompere la publicazione del suo giornale L'ITALIA DEL POPOLO. La libertà pertanto ha ridata la pace al Piemonte, che, rifattosi per così dire quello di prima, ha potuto continuare le tradizioni della sua nazionale politica, un momento interrotte dal disastro di Novara.

Non è dubbio esser due le questioni fra loro strettamente congiunte. Una politica liberale a Torino, dovea ben presto diventare, di necessità una politica nazionale; perchè la libertà in Piemonte importa l'indipendenza d'Italia. E ben l'Austria sel sentiva nel 1849, la quale ben volentieri avrebbe condonata al Piemonte la contribuzione di guerra, se questo avesse consentito al sagrifizio delle sue recenti istituzioni. Conservato lo Statuto continuava l'antagonismo. « La nostra libertà, diceva, or fa un anno, il Farini oratore prestantissimo del parlamento piemontese, — la nostra libertà è un tormento per l'Austria: dirò anzi che è una cospirazione molto più efficace che quella delle sètte. Questa tribuna, donde noi proclamiamo all'Italia e all'Europa le no-

atre opinioni, le nostre discussioni, questa tribuna è un continuo attentato contro il predominio Austriaco sull' Italia. Gli stessi discorsi dei nostri politici avversarii sono una cospirazione. Cospira il Conte Solaro della Margherita quando co' suoi discorsi provoca le mie risposte. » In qual modo si è svolta questa politica italiana del Piemonte nell' ultimo decennio? essa ha avuto diverse fasi ora con Massimo d' Azeglio, ora con Camillo di Cavour: ma in sostanza, con avvedimenti diversi, ella ha sempre seguito la stessa via, scorta da un doppio pensiero. Il Piemonte dal dì a lui fatale di Novara ha senza posa inteso a riconquistare il suo posto in Europa, con trattati di commercio, con moltiplici sforzi per istringersi sempre più alle antiche amicizie e farne di nuove, dando sicure guarentigie di sè medesimo; e man mano che ei sentiva risorgere la sua morale riputazione, rafferinato il suo posto in Europa, esso svelava la sua politica rispetto all' Austria. Il vincolo dei due pensieri fu la guerra d' Oriente, dove il Piemonte arditamente accorse cercando in Crimea il diritto di patrocinare la Causa Italiana nei Consigli Europei. Già dal 1853 il sequestro posto dall' Austria sui beni dei fuorusciti Lombardi fattisi cittadini Sardi, avea dimostrato quanto malagevoli e precarie fossero le relazioni dagli ultimi trattati stabilite fra il Gabinetto di Vienna e quel di Torino; ma fu al congresso di Parigi che si pronunziò apertamente il loro antagonismo, onde il Conte di Cavour reduce a Torino non dissimulava punto la gravità delle attuali condizioni. »

« I plenipotenziari d' Austria e di Sardegna, diceva in parlamento, si sono lasciati senza reciproco risentimento ma coll' intima convinzione che le politiche dei due governi e i loro principj erano repugnanti, ed inconciliabili. » Da quel momento i rapporti fra i due Stati vennero così peggiorando, che della reciproca avversione e diffidenza furono pubbliche le dimostrazioni, sino al 1857; quando finalmente ogni relazione diplomatica fu tronca, in conseguenza d' un atto del gabinetto di Vienna indispettito contro i giornali di Torino e tutte le manifestazioni italiane. D' uno in altro accidente il contrasto si è per modo inasprito, che il Conte Cavour richiesto, or è un anno in parlamento delle sue intenzioni sull' Italia, e de' mezzi di attuarle, rispose « La Diplomazia può preparare non compiere i grandi mutamenti, a tanto non basta tutto solo il Ministro per gli affari esteri; la cooperazione di taluno de' suoi colleghi gli è pur necessaria. » Questa politica italiana com' ella s' è a poco a poco svelata, ha tratto pertanto il Piemonte in termini, che se non sono di guerra, sono pure l' ultimo limite dell' ostilità morale, serbato ancora il rispetto dei trattati e della pace.

Ardita politica senza dubbio, ma non scevra da pericoli per le straordinarie condizioni in cui è posto il Piemonte, poichè essa ne assorbe tutte le forze vive, e confondendosi col sistema costituzionale lo eclissa; rende indispensabile un esercito permanente di gran lunga maggiore del necessario, essa finalmente si manifesta con due numeri eloquenti, 40 milioni d' interesse del debito publico, e 43 m. per l' amministrazione di guerra. Il Piemonte offre un curioso fenomeno, quello di un piccol popolo la cui politica eccede la sua potenza territoriale. Questo fenomeno per altro non è sì nuovo com' altri potrebbe credere. La superficie delle cose è cambiata, ma non l' essenza; infatti Giuseppe De Maistre diceva al suo tempo « Il diametro del Piemonte non è punto in giusta ragione colla grandezza e nobiltà di Casa Savoja » Tale è ancora il Piemonte liberalmente costituito; il diametro del suo territorio non corrisponde alla sua morale importanza. Fatto centro e focolare di tutte le speranze, di tutte le aspirazioni italiane, che affluiscono, per così dire, in questo angolo della terra, esso si sente allo stretto ne' suoi confini; e la nuova libertà spargendo i suoi influssi ajuta le sue tradizioni d' ingrandimento in Italia, in quella parte almeno che è sottomessa al dominio straniero, proclamandone la nazionale emancipazione; quindi l' atteggiamento guerriero, di un popolo che s'accinge all' opera. Nello studio d' uno scultore di Torino vedesi una statua che dee sorgere sopra un monumento eretto, dicono, con offerte Milanesi in onore dell' esercito Sardo. Questa statua raffigura un ufficiale piemontese di aspetto robusto e determinato, avente in una mano la bandiera, e l' altra sull' elsa della spada, il suo sguardo par fissare un oggetto invisibile e nella sua immobilità par che cammini. Non è questa l' immagine di quel popolo soldato e libero che tende senza posa a piegare il destino ai proprii desideri?

Tale è lo stato delle cose al di là delle Alpi. Da un lato l' Austria collocata in Italia dai trattati, è ridotta a governare militarmente dei popoli che resistono, mantiene colla forza un dominio sempre in pericolo. Per difendersi a Milano ella è costretta andare un pò per tutto, e stendere da per tutto una protezione che indebolisce i governi da lei sostentati; essa contribuisce senza volerlo ad alimentare nella penisola una vasta fucina in cui le passioni rivoluzionarie si amalgamano col giusto sentimento d' indipendenza. Da un altro lato il Piemonte, attorniato e chiuso da una cerchia d' interventi armati, sentesi indirettamente minacciato da questa prepotenza invadente. Non ha forze uguali a quelle dell' Austria, ma può armare contro di lei tutti gli spiriti dell' indipendenza offesa e di tutte le ire delle popolazioni scontente

Non scuote il dominio imperiale co' suoi soldati, ma si lo rende impassibile, collo spirito e la forza espansiva delle sue istituzioni, col rimbombo delle sue parole, colle sue magnetiche attrattive di libertà e nazionalità. Vi è dunque una forza di cose, cui le volontà impazienti possono affrettare, o una sapiente previdenza rattenere, ma che pure costituisce il fatto più rilevante di questo episodio della Storia contemporanea. La questione italiana è nello stato dell' Austria, nelle inquietudini, o vuoi nelle speranze del Piemonte, nelle condizioni generali della Penisola tutta quanta. Aggiungete a questo un certo contegno dell' Europa, che aggrava o mitiga a vicenda queste complicazioni, di cui l' Italia è fomite principalissimo. Un altro fatto di grave significazione è pur questo, che al Piemonte le sue tradizioni, e i suoi spiriti avvivati dalle nuove instituzioni, assegnano il compito speciale di giovare all' Italia: ma come può egli sdebitarsene?

In diversi modi può tendersi all' indipendenza Italiana; ve n' ha di tanto pericolosi quanto inefficaci, il cui ultimo risultato è di ribadirne gli antichi ferri. L' unità d' Italia è una chimera, che illude colla sua appariscente grandezza: ma solamente attenendosi alla realtà delle cose, e valutando al giusto i costumi che han più profonde radici nella storia, potranno il Piemonte e l' Italia facilitare la soluzione del problema. Quando il Piemonte si volge all' Austria e dichiara infermo la sue ragioni sulla Lombardia, si mostra poco osservante de' trattati ma finalmente proclama un principio superiore ai trattati stessi, e forza l' Europa a riconoscere per generoso il pensiero della nazionale rivendicazione: ma se in nome dell' Indipendenza, si attacano le altre sovranità italiane, dalle minaccie traspira una voglia di conquista, la quale rende sospetta ai principi quella indipendenza invocata, e li riconduce fralle braccia dell' Austria, che li opprime colla sua protezione, ma non li soffoca. In questa guisa tra i padroni del Lombardo-Veneto e gli altri governi d' Italia si crea un' uniformità d' interessi, che altrimenti non sussisterebbe. La questione dell' Indipendenza non è quistione di ripartizioni territoriali: essa si risolve in sostanza col reattare un governo nazionale a quella parte d' Italia, che ora è in dominio dello straniero: e se avverte che, per ciò solo, le sorti della Penisola sono affatto mutate. Non certo son vinte per questo tutte le difficoltà; ma sono attenuate, perchè le interne riforme non essendo impedite da stranieri influssi, il buono accordo tra i popoli e principi n' è agevolato. Ma il minacciare anche indirettamente la sovranità degli altri Stati d' Italia è un voler confondere la santa sua causa colle velleità di cangiamenti arbitrarj, che la snaturano agli occhi dell' Europa

E sarebbe ben sicuro il Piemonte di non acquistarsi dei nemici molto pericolosi, suscitatigli da quegli stessi amori municipali che furono sì frequente cagione delle discordie Italiane?

Peggio poi se questo principio d'indipendeaza si abbandonasse alle esorbitanze rivoluzionarie; ne seguirebbero disastri gravissimi. E tanto più è da guardarsene, che già i conservatori le paventano, e predicono l'Europa in fiamme, distrutto il papato, strazj di guerre religiose, repubbliche anarchiche, Mazzini trionfante, e negano la legittimità d'un indipendenza non conseguibile che mettendo il mondo sossopra. L'alleanza colla rivoluzione indebolirebbe la causa della Nazionalità. In effetto, il Piemonte ha credito e grado in Europa, e utile prevalenza in Italia, perchè appunto avversa la rivoluzione, e pur alzando il vessillo dell'Indipendenza, mantiene la disciplina d'uno stato regolare e conservativo, in cui l'ordine non si scompagna dalla libertà. Una politica tendente all'emancipazione nazionale non dee proporsi nè come mezzo nè come fine, una rivoluzione, che le sarebbe d'impedimento. N'è ancor recente la prova nella memoria degli uomini.

Fuvvi un giorno in cui l'Italia, con regolare ma troppo precipitoso movimento, si accinse all'impresa della sua indipendenza, alla quale soltanto in principio erano volti gli animi. L'esercito piemontese, incuorato dalla simpatia universale scese in Lombardia; già le vinte battaglie assicuravangli quasi l'ultima vittoria sull'Austria, che ridotta allo stremo e circuita da tutte parti, scendeva agli accordi: quando apparve la rivoluzione col suo corteo di male passioni: la demagogia si smascherava, pretendendo usare per se di quella indipendenza, che non avevano ancora conquistata le armi. Allora la pubblica opinione in Europa voltossi quasi in favore degli Austriaci, perchè (oltre all'esser sempre degno d'onore un valente esercito, che difende la bandiera d'un grande impero e si tien fermo al posto assegnatogli) non vide più in lotta Italia ed Austria, ma l'Austria alle prese colla rivoluzione: parve che gl'Imperiali difendessero la causa della civiltà. L'indipendenza fu soffocata, e da chi? dagli Austriaci? Sia pure; ma l'Austria non avrebbe di colpo ricuperato la sua prevalenza, se non l'avesse ajutata la rivoluzione, che tutto invadendo e minacciando, scusava Lei agli occhi del mondo, e le offriva l'opportunità di ricostituirsi assoluta signora del Lombardo-Veneto e protettrice degli altri Stati d'Italia. Ecco, come anche oggi, la rivoluzione si farebbe ajutatrice dell'Indipendenza. Aggiungo poi che se al Piemonte importa assai di mantenersi conservatore e di operare con mezzi ordinati, è non meno importante per lui l'attenersi fermamente alle sue liberali istituzioni, queste sono che

saggiamente applicate la fan potente rimpetto all' Austria, e mettono in un certo equilibrio le rispettive forze tanto ineguali. È difficile dire il come la settentrionale Italia riacquisterà la sua indipendenza; ma comunque avvenga, può affermarsi però, che la sola liberalità degli ordini e delle idee varranno a difenderla poi dagli attentati di straniera rivendicazione.

Scegliere senza ambagi la gran contesa italiana da qualunque alleanza compromettente colla rivoluzione, astenersi da qualsiasi minaccia di nuovi riparti di territorio, i quali la farebbero più complicata, limitarla a ciò che essa è veramente in sè stessa, e al luogo dov' è un dominio straniero; questa è la sana politica conveniente al Piemonte e all' Italia, ed è anche la politica più efficace sotto un triplice aspetto; perchè risponde alle condizioni ed interessi diversi delle diverse parti della Penisola; perchè alla causa d' Italia serba immacolata il carattere d' una generosa e imprescrittibile rivendicazione della sua propria nazionalità; perchè finalmente essa è la meglio praticabile e conducente allo scopo, nel presente stato d' Europa: essa non varcherebbe quel giusto confine, oltre il quale la stessa quistione d' indipendenza sparirebbe in una generale conflagrazione tra le rivali pretese e gli oppugnanti interessi; essa, quella savia politica, non metterebbe in apprensione l' Inghilterra, anche intendesse a togliere all' Austria la sua preponderanza di là delle Alpi, e a sostituirvi un dominio nazionale al dominio straniero: che anzi l' Inghilterra fu sempre clamorosa eccitatrice delle agitazioni in Italia, la cui emancipazione è diventata una tradizione popolare della Gran Brettagna. Non dirò già che questa preventivamente vi assenta per patti: ma in somma, quando nel 1848, la contesa pareva definitivamente risolversi, lord Palmerston non esitava a pronunciarsi sulla necessità d' una cessione della Lombardia, e sulla morale impossibilità di mantenervi il dominio imperiale, quand' anche l' Austria riconquistasse le perdute provincie; e prevedendo una guerra generale, aggiungeva in un dispaccio del 9 ottobre:

« Malgrado la buona disposizione delle potenze amiche e alleate dell' Austria a recarle soccorso, se fosse minacciata la sua propria e legittima esistenza in Alemagna; quanto alle sue pretese d' imporre il suo giogo agli Italiani, è così universale il sentimento della loro ingiustizia, ch'essa, in caso di guerra, potrebbe essere lasciata pressochè senz aiuto » — E sarebbe forse la Prussia sistematicamente ostile ad una soluzione della quistione italiana nel senso nazionale? I suoi presenti legami col Gabinetto di Vienna son forse più intimi che in passato; ma vorrebbe tuttavia la Prussia guarentire all' Austria le sue provincie italiane, in

qualunque evento? — La Russia poi sicuramente non può vedere con occhio bieco turbato il possesso dell' Austria in Italia che se anzi la Russia dovesse essere l' alleato di qualcuno, sarebbe del Piemonte.

Che cosa adunque potrebbe complicare gravemente la quistione? Il solo intervento della Francia, con secondo fine di suo proprio ingrandimento. Allora l' Inghilterra e la Prussia danno la mano all' Austria, e di neutrali in vedetta si fanno operose alleate. Ma è stolto il credere che la Francia miri ad ampliarsi in Italia, dove la chiama un interesse di morale influenza, non di materiale preponderanza. Fu la politica di predominio che trasse altre volte i Re di Francia a correre in ruina dietro un fantasma; che affascinò la mente dello stesso Imperatore Napoleone, or fa un mezzo secolo. Il Conte Balbo racconta che il primo Console, riordinata la Francia, volle riordinare l' Italia, e ne tenne consiglio cogli uomini più insigni della Penisola, e specialmente col Melzi. Il quale lo fece persuaso della necessità di costituire un Regno dell' Italia settentrionale; ma continuando poi nella indagine d' una casa principesca da incoronarsi a Milano, e suggerita Casa Savoja, Napoleone sorrise in aria di malcontento. « Eppure sarebbe la scelta migliore per l' equilibrio d' Italia e d' Europa » osservò il Melzi. « E chi vi parla d' equilibrio » ? disse Napoleone — » Ora comprendo, replicò l' altro; io mi sono ingannato, doveva parlare di preponderanza » — Quest' è; ora ci siete » — conchiuse l' onnipotente interlocutore — Ma sgraziatamente la preponderanza francese ha finito in preponderanza austriaca.

Quale dunque dovrà essere la politica francese in Italia? Se essa non può cercarvi un ampliazione di territorio, le converrà poi che al di là delle Alpi si formi una seconda Prussia con 10 milioni di abitanti, la quale potrà esserle occasione di nuove molestie? Questo timore non dovrebbe a mio credere menomare le simpatie della Francia, per ciò appunto che i suoi interessi in Italia non sono nè d' ampliazione, nè di preponderanza, ma d' influenza. Senza accordare una cieca credenza alle moderne teoriche sulle *razze*, non si può tuttavia non tener conto di questa omogeneità della razza latina, capo della quale è la Francia: la cui prevalenza sul mezzodì dell' Europa è dovuta meno alla potenza delle armi e alla geografica postura che allo splendore delle sue idee. Sin ch' Ella ne terrà viva la fiamma, non avrà a temere di decadenza, nè a provar gelosia d' un Regno dell' Alta Italia. Siede essa tra le razze meridionali e il resto d' Europa naturale moderatrice nell' ordine intellettuale e morale; nè la creazione d' un regno Italico altererebbe questa necessità delle cose. Vorrei per altro cavarne una conclusione

ed è che alla Francia incomberebbe l'obbligo fortunato di non scordare la libertà, atta a ringiovanire di continuo la potenza delle idee, per poter conservare quell'influenza che le armi danno talvolta, ma non sono capaci di mantenere costantemente.

Niuno può nè prevedere, nè dire quale sarà l'esito delle tante quistioni teste suscitate in Europa. Certo è che per forza delle cose sorgono di necessità de' problemi la cui soluzione non si può nè schivare nè eludere: conviene intanto rassegnarsi a vivere fra le perplessità d'un incerto destino; ma ben è dato agli uomini di scrutarli, questi problemi, analizzarli, semplificarli, sceverarli da quanto han di chimerico, senza disconoscere quanto hanno in sè di pericolo, esaminandone i reali elementi. Non è a dubitarsi che molte quistioni, oggi ancora oscure, si agitino; che non ne sien pensose le menti, e non si sentrino in tutti i fatti e in tutte le occorrenze. Non bisogna per altro dimenticare che, complicandole o precipitandole non si risolverebbero, e che, dal profondo della tomba, agli Italiani e a tutti gli uomini quel libero e forte spirito del Guicciardini manda ancora questo consiglio « Il saper riunire la prontezza alla pazienza sarebbe d'uomo divino; ma come questo è impossibile, tutto ben ponderato, essere la pazienza e la moderazione più atte a compiere le grandi imprese che la prontezza e la precipitazione »